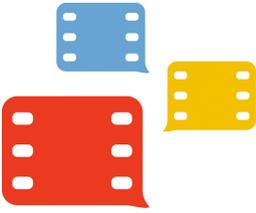


## rete degli spettatori

### Henry

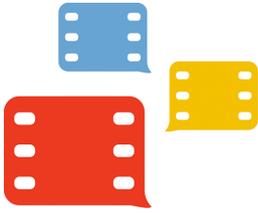
regia di Alessandro Piva

Welcome in the club: col suo terzo film Alessandro Piva entra a pieno titolo nella comunità dei cineasti parlanti la *koinè* del "gangster movie" pulp e postmoderno. Secondo l'ormai collaudata formula tarantiniana, il regista ci sbatte, senza troppi preamboli, dentro il mondo di *Henry*. Abbandonata la Puglia de *La CapaGira* e di *Mio cognato*, Piva ambienta nella capitale il suo terzo film, anche se, frantumata in esterni anonimi e squallidi interni, la città eterna ci concede pochissimi, fugaci segni di riconoscimento (qualche cupola e il villaggio olimpico). Neanche il parlato ci aiuta: un miscuglio di dialetti mediterranei imbastarditi dal quale ogni tanto emerge qualche frase in romanesco. Il plot è semplice e ruota attorno al personaggio che dà titolo al film, vero protagonista della vicenda. Lo sfigato, rabbioso, spacciatore Spillo fa appena a tempo a litigare con sua madre sul tempo di cottura degli spaghetti che viene ucciso. Ha commesso uno sgarro spingendo l'eroina di una gang di africani che sta tentando di penetrare nel territorio controllato dai cugini De Vito. Per ingraziarsi i De Vito e assicurarsi l'approvvigionamento giornaliero di "roba", il balordo, torvo, "sempre fuori" Rocco Bandini (interpretato da un efficacissimo, inquietante Pietro De Silva), gli fracassa la testa con un pesante soprammobile che riproduce il Colosseo. L'anziana madre dello spacciatore arriva nel momento sbagliato e Rocco è costretto a uccidere anche lei. Bandini fa in modo che gli indizi incastrino il giovane Gianni, amico di sniffate e legato alla bella Nina (Carolina Crescentini) che sembrerebbe una sportiva (la vediamo in palestra riempire il sacco di pugni e calci) ma non disdegna il consumo di droghe leggere. Gianni viene arrestato. La coppia di "sbirri" incaricata delle indagini è composta da Silvestri (sguardo spaesato, attraversato di tanto in tanto dalla fredda determinazione del poliziotto vecchio stampo) e Bellucci (disincantato e coriaceo, integrato nel sottobosco in cui si muove al punto da farsi ogni tanto una striscia di coca). Della gang di africani fa parte Kueku, un giovane dallo sguardo fiero e antico, che mostra di non condividere la mancanza di scrupoli del suo capo. Rocco, per sfuggire alla polizia, si rifugia da Nina; i due devono anche guardarsi dai cugini De Vito e dai loro scagnozzi. Una notte, in un locale, Nina conosce Kueku e lo salva



da un attentato dei De Vito, i due giovani passano la notte assieme, ma il giorno dopo l'infido Rocco conduce i De Vito nell'appartamento della ragazza, dove sia lei che Kueku vengono sequestrati. Kueku promette ai De Vito un chilo di droga che si trova nascosto nell'appartamento del suo capo. Nina riesce a inviare un sms a Silvestri. È il momento dello show down: tutti sparano contro tutti e sul terreno restano oltre che Rocco, i De Vito e il boss africano, anche il poliziotto Bellucci. Kueku è ferito e Nina lo va trovare in ospedale, i loro destini sembrano in qualche modo legati, il giovane "guerriero" ha ancora delle palline di droga nella pancia, ma sembra chiaro che questa volta la roba finirà nelle fogne della capitale, intanto Gianni esce dal carcere e lo vediamo, in campo lungo, prima dei titoli di coda, camminare lungo la banchina del Tevere con l'aria di chi non sembra avere le idee chiare sulla direzione da prendere. Un racconto, insomma, basato sull'inseguimento e sulla fuga, secondo gli stilemi dell'incoscienza violenta e della spavalderia nichilista d'un mondo rappresentato molte volte come genere a sé. Ma è solo questo?

Prodotto da una sorta di factory multimediale (la Seminal Film, che fa capo allo stesso Piva), in collaborazione con Bianca film e con il contributo MiBAC, *Henry* è tratto dall'omonimo romanzo di Giovanni Mastrangelo (un noir elettrico, con echi di Elmore Leonard) e ha partecipato al 28° Torino Film Festival, vincendo il premio del pubblico per miglior film. Lo sguardo di Piva produce qui un affresco in cui ogni giudizio è come sospeso, congelato. Le telecamere digitali sembrano più interessate a braccare i personaggi schiacciandoli nell'angusta profondità di campo di una fotografia che asseconda la fredda, livida, riproduzione dei dettagli in HD che a descrivere gesti e comportamenti che sembrano dettati da una necessità superiore: è Henry a dettare le regole del gioco (a proposito: gli africani chiamano "Henry" l'eroina di qualità superiore); il gesto violento, secondo i dettami di un'ormai consolidata estetica postmoderna (da Martin Scorsese a Quentin Tarantino, da Kateshi Kitano a Robert Rodríguez) viene così depurato da ogni enfasi drammatica: per Piva si tratta solo di registrare quel che accade, di stare addosso ai personaggi seguendoli con concitazione, da vicino, mentre si agitano come insetti dentro un bicchiere capovolto. Il montaggio (dello stesso Piva) fa a pezzi lo spazio denunciando l'impossibilità di una continuità, di una composizione, di una geografia riconoscibile. È l'eterogeneità, lo sradicamento, la diversità irriducibile, a far da padrone nella costruzione del mondo di *Henry*. Luoghi e persone, immagini e suoni si respingono come pezzi di puzzle diversi, il "meticcio linguistico" che tanto sembra affascinare il regista salernitano sin da *La CapaGira*, lo scontro tra dialetti diversi e ibridati e l'inglese improbabile degli africani non fa che duplicare quello tra fisionomie, ambienti, toni fotografici, registri di rappresentazione.



E tuttavia, se tutto concorre a delineare un universo all'interno del quale ogni speranza e ogni scrupolo sembrano banditi, come dobbiamo leggere la morte del poliziotto corrotto? Dove finisce l'assuefazione e inizia la caricatura? Se sono tutti schiavi della droga e dell'arricchimento, cosa dire dell'accento di redenzione del "guerriero" africano? È possibile che attraverso il film si resti sedotti, oltre che dal gioco visivo, veloce e violento, da questi lampi d'imprevedibilità che sembrano aprirsi all'interno del gioco catartico con gli stereotipi dell'esagerazione? Che segno ha quel camminare senza meta apparente del giovane "bianco" appena uscito dal carcere?

Materiali:

Giovanni Mastrangelo, *Henry*, Torino: Einaudi, 2006

Per capire la violenza, non solo in chiave estetica, si può cominciare a leggere:

René Girard, *La violence et le sacré* (1972) [trad. it. *La violenza e il sacro*, a cura di Ottavio Fatica ed Eva Czerkl, Milano: Adelphi, 1980]

Margaret Bruder, *Aestheticizing Violence, or How to Do Things with Style*, Indiana University, 1998

Giuseppina Strummiello, *Il Logos violato. La violenza nella filosofia*, Bari: Dedalo, 2001

[scheda di Enzo Civitareale]